

Le nostre  
storie

# Pino Levi Cavaglione e la “Guerriglia nei Castelli Romani”

## Un libro di memorie di Pino Levi Cavaglione: *Gli ebrei nella Resistenza romana*

*Per le celebrazioni del 25 aprile, la sezione Aned di Roma ha ritenuto essere importante ricordare il prezioso contributo che gli ebrei italiani hanno portato alla Resistenza e sfatare quei pregiudizi che ancora oggi, purtroppo, sembrano essere radicati in teste tanto ignoranti quanto scioccamente prevenute e che vedono negli ebrei “vittime assolutamente passive”, esseri estranei alla vita ed alle lotte dei popoli e dei paesi che, in realtà, hanno sempre considerato loro, arricchendone il patrimonio culturale, politico, sociale.*

*Per questo l'Aned romana ha organizzato presso la Casa della Memoria e della Storia un incontro prendendo lo spunto dalla nuova pubblicazione del libro – diario di Pino Levi Cavaglione Guerriglia nei Castelli Romani (Il melangolo). Alla presenza di Maura, figlia di Pino e dei nipoti, si è ricordata la figura dell'antifascista, del confinato e del comandante partigiano, grazie anche alla testimonianza di Alberto Terracina, ebreo romano che con lui ha combattuto e a Pupa Garribba che, anche con rari e preziosi documenti familiari, ne ha ricostruito l'immagine più privata. L'incontro, che ha avuto momenti di grande attenzione e di intensa partecipazione, ha permesso di ricordare non solo la Resistenza romana ma anche i circa mille partigiani ebrei e le sette medaglie d'oro a loro conferite e si è chiuso con la proiezione del film di Nanni Loy Un giorno da leoni, ispirato al regista proprio dal diario di Pino Levi Cavaglione.*

*Di lui e della sua avventura umana diamo qui il profilo redatto per l'occasione.*

di Aldo Pavia

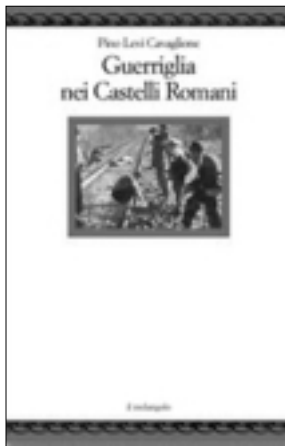
**N**ato a Genova nel 1911, Pino Levi Cavaglione intraprese la sua militanza politica antifascista nella sua città, aderendo al Movimento “Giustizia e Libertà”, riconoscendosi nelle idee dei fratelli Nello e Carlo Rosselli. Di quest'ultimo sarà ospite, a Parigi, nel 1937.

Nel 1938, dopo aver tentato di arruolarsi nell'esercito repubblicano spagnolo, in primavera venne arrestato e da quel momento conobbe il confino di polizia, dapprima a San Severino Rota (dal 1945 Mercato S. Severino (Sa), poi a Fuscaldo e a Nocera Inferiore. Prosciolto con la condizionale nel 1940, al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, di nuovo arrestato e confinato, via via, a Orbisaglia, Forzacosta, Apecchio, Sasso Corsaro, Gioia del Colle, Isola del Gran Sasso, San Leo, Penabilli, Macerata Feltria. Liberato solo il 27 luglio 1943, dopo la caduta del fascismo.

A fine luglio rientrò a Genova, e finalmente, dopo sei anni, gli fu possibile rivedere i suoi genitori. Nella sua città lo trovò l'infelice 8 settembre. Già dalle prime ore di quella giornata, cercò di mettersi in

contatto con i compagni del Partito comunista, per vedere cosa fare in una città percorsa dai camion tedeschi, dall'inquietudine dei fascisti e dalle voci di un imminente sbarco degli inglesi. Vide costernato i militari italiani ed i marinai del porto lasciarsi disarmare dai tedeschi, senza opporre un minimo di resistenza. Tuttavia qualche atto di resistenza, qualche scontro a fuoco vi era stato. A Pino fu possibile vedere due cadaveri italiani sul molo delle Grazie, un marinaio agonizzante vicino ad un capannone, sotto lo sguardo indifferente di un tedesco, preoccupato solo di allontanare qualsiasi possibile soccorritore.

Nella sua famiglia, diversi gli atteggiamenti: mentre il padre era ottimista, sua madre era in ansia, temendo che i tedeschi potessero procedere all'arresto degli ebrei ed ancor più che il figlio, indiziato per la sua attività politica, potesse avere guai. Il 15 settembre, verso sera, il capo dell'ufficio politico della questura, che sei anni prima lo aveva arrestato, fece in modo di avvisare i Levi che il mattino successivo, su preciso ordine delle autorità tedesche, Pino sarebbe stato di nuovo arrestato.



## Un rifugio nel convento per sfuggire alla cattura

**N**on gli restò quindi che cercare un rifugio, che trovò in un convento di frati. Trovò tranquillità ed affetto, ma non erano il suo carattere, le sue idee ed il suo impegno tali da permettergli una simile, seppur piacevole, inattività. Decise quindi di partire, vergognandosi al pensiero che molti giovani si stavano organizzando in gruppi partigiani, per opporsi con le armi ai nazisti.

Si unì così ad un amico che cercava di raggiungere Roma dove conosceva i capi della Resistenza.

Dopo una breve sosta a Firenze, e dopo aver assistito ad un attentato ad un milite fascista, dei battaglioni

“M” alla stazione ferroviaria di Orte, raggiunse Roma. Entrato finalmente in contatto con esponenti del Partito comunista, dopo aver subito un lungo ed insistente interrogatorio, venne inviato ai Castelli Romani, entrando, l'ultimo giorno di settembre, a far parte di una banda di partigiani nella zona di Genzano. Più precisamente a Tor Palazzo.

È dal suo diario che ci è possibile conoscere non solo il suo operato nei mesi successivi ma anche la genesi della resistenza nell'area dei Castelli.

La sua squadra era inizialmente composta di sette partigiani, al comando di Orlando Gabbarino.

## L'addestramento con i partigiani nella zona dei Castelli

**T**re i romani e tra questi gli ebrei Alberto Terracina e Marco Moscati (“maresciallo Moscato”) al quale, da quel momento, rimarrà legato da profonda amicizia. Pino dovrà procurarsi le armi e nell'unico modo possibile in quel momento: prendendole ai tedeschi.

Gli viene affidato, essendo stato ufficiale del regio esercito, il compito di istruttore militare, per insegnare ai suoi compagni l'uso delle armi che in un primo momento venivano recuperate tra quelle abbandonate dai militari italiani sbandati.

Le giornate trascorrono tra l'impegno del trovare armi, l'addestramento dei com-

pagni, la ricerca di cibo, lo sfuggire ai rastrellamenti e il mettere in atto tutta una serie di azioni di disturbo e di sabotaggio delle installazioni militari nazifasciste.

Il 18 ottobre 1943 lo raggiunge la notizia del rastrellamento degli ebrei di Roma. Mentre Marco Moscati si reca, con grandi rischi, a Roma per sapere qualcosa dei suoi e per capire meglio ciò che era accaduto, Pino è angosciato al pensiero che identica sorte possa essere toccata ai suoi genitori, alla sua famiglia.

Due giorni dopo i suoi timori si riveleranno infondati. Riceve infatti una let-



Le azioni partigiane davano grande importanza al sabotaggio dei trasporti ferroviari dei tedeschi. In alto: partigiani in azione.

## Le nostre storie

# Pino Levi Cavaglione e la “Guerriglia nei Castelli Romani”

tera del padre e della madre. Ed una del fratello che lo informa di essere riuscito ad avere documenti falsi e di sentirsi così più tranquillo. Al ritorno da Roma, Marco Moscati porta notizie tremende e gli racconta con quale ferocia i nazisti abbiano caricato sui camion gli ebrei romani. Indifferenti, spesso infuriati davanti a bambini, donne incinte e vecchi paralizzati. Il 26 ottobre Pino si trova ad affrontare la prova più drammatica per un uomo: uccidere un altro essere umano.

*“Non avevo mai sparato in vita mia contro nessun essere vivente, perché la caccia non mi piace e non immaginavo proprio che fosse così facile ammazzare un uomo. Ma i tedeschi sono uomini? [...] Ma sentivo gli sguardi dei miei due compagni pesare così fortemente su di me, che finalmente il mio dito ha ubbidito non già alla mia volontà, che in quel momento era assente, ma al proposito, formulato nel pomeriggio e rafforzatosi in quelle due ore di attesa al freddo della notte, di far fuori il primo tedesco che capitasse a tiro. Il rombo del fucile mi ha rintronato le orecchie e mi ha inaridito la gola; il tremito e il freddo, che fino a quel momento mi avevano soggiogato, sono scomparsi e un calore intenso e piacevole si è diffuso per le vene. Ho sparato da meno di due metri, verso la macchia chiara del viso [...]. Siamo rimasti per qualche secondo immobili*

*e silenziosi. Immobile e silenzioso era pure il buio della campagna dopo il fragore della motocicletta e lo sparo. Poi un cane ha cominciato a latrare. Lontano”.*

Anche in questo frangente è al suo fianco Marco Moscati, che lo aiuta a recuperare gli scarponi ed il revolver del tedesco ucciso. Scarponi assolutamente necessari per potersi muovere con minore difficoltà nel fango dei boschi, intrisi di pioggia. Il giorno dopo Pino si trova a pensare quale sarà lo stupore di suo padre quando gli racconterà questa avventura.

Il 30 ottobre, sulla via Appia, tra Genzano e Velletri, la sua con altre squadre provvedono al lancio dei chiodi a quattro punte. Quei famosi chiodi, forgiati furtivamente, che cadendo al suolo lasciavano sempre una punta in grado di danneggiare le ruote dei camion e con i quali la resistenza romana causò fastidi e danni insospettabili ai nazifascisti, ostacolando soprattutto i trasporti di uomini e materiali bellici. Saranno soprattutto i piloti della Royal Air Force britannica a sollecitare questo tipo di azioni di sabotaggio, che rendevano loro più facile colpire le colonne naziste, una volta immobilizzate.

Il 2 novembre gli viene affidato il comando militare di tutte le squadre, assieme a Fabio Braccini e Ferruccio Trombetti. Affronterà subito la riorganizzazione delle squadre, incontrando non

poche difficoltà. Un problema non da poco è rappresentato dalla indisciplina di alcuni partigiani, di alcuni capisquadra che non si curano degli ordini ricevuti. Soprattutto scontrandosi con un malcompreso concetto di autonomia che porta ad inopportune azioni individuali, non concordate e a rischio di esporre le squadre a ine-

vitabili azioni di rappresaglia dei nazifascisti.

Intanto si viene organizzando quella che avrebbe dovuto essere la più importante azione partigiana, in quelle giornate autunnali: l'attacco dinamitardo, sulle linee ferroviarie Roma - Formia e Roma - Velletri, a due convogli militari tedeschi.

## Due squadre partigiane, con l'aiuto dei minatori...

L'attacco avrà luogo la notte dell'11 novembre. Due squadre, appositamente create, con l'aiuto di minatori di Marino, sistemano l'esplosivo nei binari, ma il successo non arriderà, a causa dell'imperfetto funzionamento dell'innesco, a Pino ed ai suoi compagni, operanti lungo la linea Roma - Velletri. Il 23 novembre Pino si reca a Roma dove apprende dal fratello che i genitori sono stati catturati dai tedeschi. La notizia era stata portata a Roma da uno zio, sfuggito ai nazisti. Pino e suo fratello non li rivedranno mai più.

Aronne Nino Levi e Emma Cavaglione, arrestati a Genova il 16 novembre, imprigionati nel carcere della loro città e poi in quello di Milano, deportati il 6 dicembre, verranno assassinati al loro arrivo ad Auschwitz-Birkenau, l'11 dicembre 1943.

Il 2 dicembre 1944, si uniscono ai partigiani dei Castelli venti prigionieri russi provenienti da una banda operante a Monterotondo, sfuggiti ad un rastrellamento tedesco. Pino farà così la conoscenza di Wassily, un siberiano che porta sulla schiena le cicatrici molto evidenti delle scudisciate ricevute dai tedeschi.

*“Enorme, ha la faccia angolosa rasata, capelli bru-*

*ni e naso un po' largo. Non sorride mai; quando parla dei tedeschi il suo viso si contrae in una smorfia di odio. Se fossi un tedesco non vorrei trovarmi a tu per tu con lui”.*

I russi entreranno subito in azione e saranno tra i più validi combattenti e collaboratori di Pino, che a stento, più volte, riuscirà a frenare la loro estrema determinazione.

Intanto, tra continue azioni di sabotaggio, con le squadre di Marino e di Frascati, si va organizzando una operazione ad alto rischio ma di fondamentale importanza: colpire un trasporto militare.

Si tratta di colpire il Ponte Sette Luci, nel momento in cui transiterà un trasporto di soldati. Una seconda squadra colpirà il nemico lungo la linea ferroviaria Roma - Cassino. L'azione prende il via nella notte tra il 19 ed il 20 dicembre.

I partigiani si sentono piccoli davanti ai piloni del Ponte Sette Luci, in preda allo sconforto, pervasi da un senso di inutilità. Tuttavia, poco dopo la mezzanotte, i binari sul ponte sono minati. Resta solo da aspettare. Quando il treno, che viene dal sud, arriva sul ponte, tutti si trovano preda dell'ansia, nel timore che anche questa volta l'azione potesse fallire.



---

## ... e con un boato esplose la locomotiva sul ponte

**P**oi un boato terribile. La locomotiva si impenna e scompare e il convoglio è invaso dalle fiamme. Esplosioni continue e altre fiamme mostrano i vagoni contorti e rovesciati.

Da dietro le colline arriva un altro rombo: anche all'altra squadra il colpo è riuscito, distruggendo un treno che portava munizioni e carburante al fronte di Cassino. Scriverà Pino nel suo diario: *"No, dannati tedeschi, questa volta il colpo non vi è venuto dal cielo, non vi è venuto dagli aviatori inglesi. Vi è venuto da noi! Da noi che in questo momento ci sentiamo orgogliosi di essere italiani e partigiani e non cambieremo i nostri lacerti abiti bagnati e fangosi per nessuna uniforme"*.

Esplosendo nell'invettiva: *"Vi odiamo. Vi odiamo a morte"*.

Sul Ponte Sette Luci i tedeschi perderanno, tra morti e feriti, circa 400 uomini.

Di giorno in giorno le azioni partigiane si intensificano, con l'intento di disturbare, se non bloccare, le colonne di rinforzi che i tedeschi fanno affluire alla volta di Cassino.

Purtroppo il 27 gennaio viene colpita e duramente dal fuoco dei grossi calibri dell'artiglieria inglese. Case distrutte e morti sotto le macerie. E nel pomeriggio bom-

bardamento degli anglo-americani. E i tedeschi di una colonna motorizzata, in transito, che ridono alla vista di rovine e morte.

Verso la metà di febbraio, spostatosi a Palestrina, Pino ha modo di conoscere Aldo Finzi, l'ebreo che era stato sottosegretario agli Interni nei giorni del delitto Matteotti. Pino era già a conoscenza che Finzi faceva pervenire ai partigiani russi tabacco e generi alimentari. Gli era stato però detto di evitare di incontrarlo per il suo passato.

Pino lo incontrerà nella sua bella villa, ottenendo la promessa che il Finzi avrebbe intensificato i rifornimenti e avrebbe fornito notizie sui movimenti delle truppe tedesche. Sollecitato, forse con poca sensibilità, a parlare dell'assassinio di Matteotti, Finzi, scotendo il capo, gli dirà:

*"Dopo la liberazione potrò pubblicare come stanno veramente le cose. Io non ho nessuna colpa"*.

Al consiglio di lasciare Palestrina, facendo spallucce, rispose che sarebbe stato peggio. Su di lui non c'erano sospetti e così poteva così dare un qualche aiuto ai resistenti.

Ma della sua clandestina attività, invece, si accorsero e Finzi finì i suoi giorni alle Fosse Ardeatine, il 24 marzo 1944.

Il 20 febbraio Pino sfugge fortunatamente alla cattura e il 27 febbraio si trasferisce definitivamente a Palestrina, dove ritrova, con grande sorpresa, Marco Moscato.

Il 4 marzo viene arrestato da tre tedeschi mentre si trova nella casa di un contadino, ma riesce a fuggire, nascondendosi per una intera notte in un canneto. Deciso a raggiungere Frascati, incappa di nuovo nei tedeschi. Portato in una casetta, nei pressi di San Cesareo, decide che morto per morto tanto valeva tentare ancora di liberarsi. Gettatosi da una finestra, in preda alla paura, si butta per la campagna, senza nemmeno guardarsi alle spalle, nemmeno per una volta. Lo soccorrerà un carrettiere che, dopo avergli offerto una sigaretta e del pane con del salame, lo porterà fino alle porte di Roma, prima del coprifuoco. Potrà riposare a casa dell'amico Loris, rinfrancato anche da un bicchierino di cognac.

Nel suo diario, tutto ciò accade alla data del 4 marzo 1944. Troverà rifugio nel convento di S. Onofrio, dove lo raggiungerà la notizia dell'eccidio delle Fosse Ardeatine. Con profondo dolore apprenderà che tra le vittime c'è il fraterno amico Marco Moscato.

Sfuggerà, per vero miracolo, alla razzia del Quadraro. *"Poi una notte uscimmo in festa per salutare il primo carro armato americano che ci comparve davanti..."*

Alla fine della guerra, tornò nella sua città natale, iniziando la professione di avvocato. Nel 1961 il regista Nanni Loy, ispirandosi anche e in particolare ai ricordi partigiani di Pino Levi Cavaglione, realizzerà il film *Un giorno da leoni*.

Levi Cavaglione è deceduto nel 1971. Poco prima di morire, in occasione della pubblicazione del suo diario da parte dell'editore La Nuova Italia, scrisse una breve introduzione, riandando con il ricordo a quegli anni crudeli, facendo conoscere i motivi, le tensioni che lo portarono alla lotta armata.

*"Se gli italiani non avessero provato un brivido di sdegno alle notizie delle uccisioni di massa e della deportazione degli ebrei, e di slavi e di altre popolazioni soggiogate; se negli ebrei, negli antifascisti, nei renitenti alla leva fascista non fosse insorto il terrore di finire nei campi di concentramento, di venir torturati o bestialmente uccisi, non vi sarebbe stata quella esplosione spontanea e improvvisa di energie umane e di elementi oscuri e selvaggi che, unitamente all'istinto di conservazione e di difesa, spinse molti ad andare alla macchia per combattere"*.

*[...] Io ho lottato perché sentivo di non aver più riparo nel passato, né garanzia, né impegni: perché volevo vendicare mia madre e mio padre e le innumerevoli vittime dei tedeschi e dei fascisti"*.

Le nostre  
storie

# Francesco Fausto Nitti: l'uomo che beffò Hitler e Mussolini

Pietro Ramella è diventato uno storico quasi per caso. Per alcuni decenni è stato funzionario di un importante istituto di credito e, una volta in pensione, si è laureato in scienze politiche all'Università di Pavia.

Nel corso di questi studi si è appassionato di storia e la sua tesi di laurea sulla guerra è stata trasformata in un libro dal titolo "La ritirata - Odissea di 500.000 repubblicani spagnoli esuli dopo la guerra civile" (1939-1945).

Ha quindi pubblicato il volume "In nome della libertà", dal diario della guerra di Spagna del comandante garibaldino Aldo Morandi e collaborato assiduamente a riviste d'indirizzo antifascista, tra le quali "Triangolo Rosso".

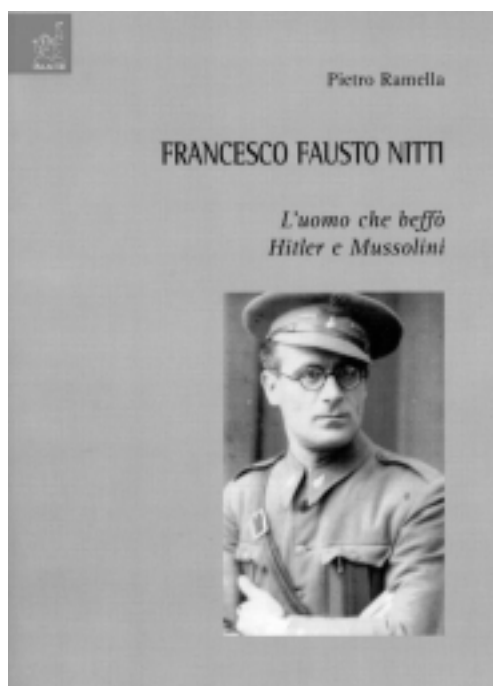
Ora appare nelle librerie un nuovo lavoro di Pietro Ramella, dedicato alla figura di Francesco Fausto Nitti. È stato proprio nel corso delle sue ricerche sulla guerra di Spagna che l'autore si è appassionato della vita avventurosa di questo antifascista, troppo presto dimenticato nell'Italia di oggi.

Francesco Fausto Nitti, figlio di un pastore evangelico, imbocca decisamente la strada dell'opposizione al fascismo, nel novembre del 1922 quando una spedizione di cinquecento squadristi invade a Roma il villino del suo prozio, l'ex presidente del Consiglio Francesco Fausto Nitti, distruggendolo sotto gli occhi dei poliziotti che avrebbero dovuto proteggere l'abitazione. Per il giovane Nitti, che aveva allora 23 anni, era il segno che il fascismo doveva essere combattuto con ogni mezzo per riportare la democrazia in Italia.

Da quel momento la vita di Francesco Fausto Nitti è quella di un antifascista, per-

seguitato dal regime di Mussolini. Condannato nel 1926 a 5 anni di confino "per aver svolto opera sovversiva contro gli ordinamenti dello Stato" e per "avere manifestato più volte il proposito di abbattere con la violenza questi ordinamenti", viene rinchiuso nell'isola di Lampedusa prima e quindi a Lipari.

Qui tenta una prima volta la fuga rubando una barca assieme a Giobatta Domaschi, Giovan Battista Canepa (che sarà poi garibaldino di Spagna e il comandante partigiano "Marzo" nella sua Liguria) Alfredo Michelangioli e Mario Magri, trucidato alle Fosse Ardeatine, ma vengono catturati e percosi.





**Il libretto militare spagnolo (a sinistra) di Nitti. Finita la guerra antifranchista ripara in Francia: ecco a destra l'attestato di partecipazione alla Resistenza francese.**



Questo fallimento non abbatte il giovane Nitti, ma lo stimola nella ricerca di nuove possibilità di fuga. Fallisce anche un tentativo compiuto con un motoscafo assieme a Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Giacchino Dolci. Nel luglio del 1929 una nuova fuga finalmente riesce: un motoscafo con alla guida Italo Oxilia si accosta di notte all'isola, prende a bordo Nitti, Lussu, Rosselli e Paolo Fabbri, un socialista di Conselice e dopo una fortunosa navigazione raggiunge la Tunisia. Nitti torna così libero, si reca in Francia e riprende dall'esilio la sua lotta contro il fascismo.

## In Spagna a combattere, poi in Francia tra le file del Maquis

L'alzamiento del generale Franco contro il legittimo governo di Madrid lo coglie a Pégueux e Nitti sente come suo dovere correre in difesa della repubblica spagnola. Sul finire del 1936 è già in Spagna, dove combatte con i repubblicani fino alla sconfitta per passare quindi in Francia. Sono forse questi i capitoli più interessanti del libro di Ramella, acuto studioso della guerra di Spagna e della *retirada*. Anche questa sconfitta non piega la volontà antifascista di Francesco Fausto Nitti. Ramella descrive ancora la sua depor-

tazione in Germania, la sua nuova fuga per raggiungere la Resistenza francese che lo vede impegnato nei *Maquis* dell'Haut Marne e quindi, finalmente, il ritorno in Italia nell'estate del 1945. L'impegno politico di Francesco Fausto Nitti non termina con la caduta del fascismo. Il governo Parri gli assegna un alto ruolo prima nel ministero per l'Assistenza post-bellica e quindi nel ministero del Lavoro. Nello stesso periodo viene eletto al Consiglio comunale di Roma nella lista di sinistra "Blocco del Popolo", partecipa alle elezioni del

1948 nel Fronte democratico popolare, fa parte della direzione del Psi, è vice presidente dell'Anpi e per quasi 20 anni lavora all'Inca-Cgil. Francesco Fausto Nitti muore a Roma il 28 maggio 1974, il giorno stesso della strage fascista di Brescia, compiuta dagli epigoni di un regime che lui aveva per tutta la vita combattuto. Pietro Ramella illustra nel suo libro la figura di un democratico la cui vita dovrebbe essere di insegnamento per le giovani generazioni e per tutti coloro che hanno a cuore la democrazia nel nostro paese, conquistata attraverso l'impegno e il sacrificio di uomini come Francesco Fausto Nitti.

**B.E.**



**Due immagini di Nitti in divisa e durante la convalescenza in Spagna.**

**Pietro Ramella,  
Francesco Fausto Nitti.  
L'uomo che beffò Hitler  
e Mussolini,  
Aracne editore,  
euro18.00**

Le nostre  
storie

# Jenide Russo, staffetta partigiana torturata e morta a Bergen Belsen

**A Jenide Russo, staffetta partigiana, deportata nei lager di Ravensbrück e Bergen Belsen, dove morì il 26 aprile 1945, all'età di 27 anni per esaurimento e tifo petecchiale, è dedicata una lapide in via Paisiello 7, a Milano, dove abitava con la madre e le due sorelle.**

**Nasce a Milano il 23 giugno 1917. Operaia. Durante il fascismo Jenide non si interessa di politica, pur mantenendo, come la madre e le due sorelle, una posizione di ostilità al regime.**

di Roberto Cenati\*

**A** far politica attivamente Jenide inizia dopo che ha conosciuto un giovane, Renato, che fa il partigiano nella Brigata Garibaldi operante a Villadossola.

Renato frequenta la casa di Jenide, molto spesso in compagnia di un altro giovane, Egisto Rubini, che diventerà responsabile Gap di tutta Milano.

Il contatto con i due giovani favorisce la maturazione politica di Jenide che, nell'ottobre del 1943 diventerà staffetta partigiana. Suo compito è quello di fornire armi e munizioni alla Brigata Garibaldi dove opera il fidanzato. Tutto funziona perfettamente, fino a quando un membro della 3<sup>a</sup> Gap comincia a parlare e a fare i nomi dei componenti la brigata.

Jenide viene catturata il 18 febbraio 1944 in via Aselli,

mentre stava portando una borsa contenente nitroglicerina, ai partigiani operanti a Villadossola.

Sette giorni dopo, il 25 febbraio 1944, viene catturato in piazza Lima, il comandante Egisto Rubini che si impiccherà nel carcere di S. Vittore, dopo essere stato sottoposto ad atroci torture. Jenide, arrestata dai fascisti, viene portata a Monza. Lì è percossa e torturata. Le viene, fra l'altro, rotta una mascella che poi le sarà riaggiustata in qualche modo.

Da Monza Jenide è trasferita a S. Vittore, nel raggio dei politici. A San Vittore riceve maltrattamenti.

Secondo le testimonianze delle sue vicine di prigionia, questa circostanza è provata dal fatto di aver visto, un giorno, Jenide con la sottoveste sporca di sangue. Nonostante le botte e le torture ricevute Jenide non par-

la. I suoi torturatori si stupiscono per la resistenza da lei dimostrata, soprattutto in quanto donna, e insistono perché faccia i nomi dei suoi compagni.

Jenide però non cede. In una lettera inviata clandestinamente alla mamma, dal campo di concentramento di Fossoli, datata 11 maggio 1944, scrive a proposito dei giorni trascorsi a Monza e a San Vittore: "Siccome non volevo parlare con le buone, allora hanno cominciato con nerbate e schiaffi. Mi hanno rotto una mascella

(ora è di nuovo a posto.) Il mio corpo era pieno di lividi per le bastonate; però non hanno avuto la soddisfazione di vedermi gridare, piangere e tanto meno parlare. Sono stata per cinque giorni a Monza, in isolamento, in una cella, quasi senza mangiare e con un freddo da cani. Venivo disturbata tutti i giorni perché volevano che io parlassi. Ma io ero più dura di loro e non parlavo. Di pure che ho mantenuto la parola di non parlare: credo che ora saranno tutti contenti di me".

## Il tesoro nascosto: una sua fotografia scattata a Milano

**A**lla fine di aprile del 1944 Jenide è trasferita nel campo di concentramento di Fossoli, vicino a Carpi, dove i prigionieri venivano radunati per essere poi deportati nei vari lager nazisti dislocati in Europa. Il 2 agosto 1944 arriva l'ordine di partenza per Ravensbrück, per Jenide ed altre detenute.

Nel clima apocalittico e disumano di Ravensbrück c'è spazio per momenti di umana comprensione e solidarietà, come quello dell'incontro tra Jenide e Maria Arata Massariello descritta nel libro *Il Ponte dei corvi*. «Ti ricordo così affettuosa, così incoraggiante – scrive

Maria Arata – in questo nostro incontro fugace quando, dopo la crisi dell'appello, mi sentivo tanto depressa.

Mi dici che hai un tesoro nascosto da farmi vedere, mi conduci in un angolo, al riparo da sguardi indiscreti e mi mostri una tua piccola fotografia a Milano in viale Gran Sasso.

È questa via il comune centro della nostra vita e rappresenta tutto il mondo dei nostri affetti.

In questa piccola fotografia c'è tutto quello che abbiamo lasciato e che non rivedremo forse più.

Grosse lacrime riempiono i nostri occhi. È un attimo.



## anni, poi a Ravensbrück e Bergen Belsen



Sentiamo l'urlo della blockova "Aufsteben" (alzarsi). Eneidina rapidamente fugge lasciandomi nelle mani un paio di calze che è riuscita ad "organizzare" magari sacrificando la sua razione di pane. Così scompare questa fugace, gentile visione della mia vita del lager, la cui immagine però conservo gelosamente nel cuore». Jenide per le condizioni igieniche disastrose si ammala di tifo a Ravensbrück. Riesce tuttavia a superare la grave forma di malattia che l'ha

colpita. Ma verso la fine del 1944 arriva l'ordine di partenza per Bergen Belsen. Il trasferimento a Bergen Belsen avviene in condizioni disumane su carri bestiame. Le condizioni igieniche e di convivenza a Bergen Belsen erano insostenibili. Scoppia ancora una volta un'epidemia di tifo, che non si riusciva a controllare. Jenide si riammala di tifo e viene ricoverata nell'infermeria del campo. Il crollo fisico è accompagnato da un cedimento di carattere psi-

cologico. Jenide si lascia andare, perde quella fiducia nella vita, quella speranza in un mondo migliore, quello slancio, quella vivacità che l'aveva sostenuta nei lunghi mesi di detenzione. Ed è forse questo crollo psicologico, più ancora di quello fisico, che le dà il colpo di grazia. I familiari apprendono la notizia del decesso di Jenide poche settimane dopo il 25 aprile 1945, da due prigionieri, Sacerdoti Valeria e Montuoro Maria. Le lettere

inviata da Jenide dal campo di concentramento di Fossoli sono l'ultima sua testimonianza diretta prima della partenza per la Germania. Accanto alla corrispondenza ufficiale, sottoposta a censura, Jenide era riuscita, grazie a mani amiche, a far pervenire ai familiari altre lettere. Da esse traspare la sua preoccupazione costante di rassicurare i familiari e soprattutto la madre circa il proprio stato di salute e le proprie condizioni di vita, ("io



Donne a Ravensbrück. Qui Jenide arrivò nell'agosto del '44. Fu trasferita a Bergen-Belsen alla fine del '44.



# Jenide Russo staffetta partigiana torturata e morta a Bergen Belsen

qui tante volte passo delle belle giornate” dirà in una delle sue lettere) anche quando, nelle ultime lettere appare evidente ormai tutta l’angoscia per l’imminente partenza per la Germania. Emerge da queste testimonianze un grande senso di serenità e tranquillità, anche quando la speranza sembra svanire. Quella stessa serenità e tranquillità con cui Jenide affronta l’emergenza quotidiana, i disagi, gli stenti, il freddo, i bombardamenti. Per raggiungere tale difficile equilibrio interiore un grande aiuto lo sarà senz’altro derivato dal suo vivace e forte carattere, ma anche dalla consapevolezza di ave-

re compiuto il proprio dovere di patriota e di essersi battuta per un nobile ideale: la liberazione dell’Italia dal nazifascismo, la rinascita del Paese e la costruzione di una società più giusta.

In una delle ultime lettere recapitate al fidanzato scriverà: “Qui i tuoi compagni mi dicono che sono un buon elemento e questo per me significa molto.

Tu mi dicevi che non bisogna mai dire niente alle donne; ma dovevi sapere a che donna parlavi”.

*\*presidente Anpi di Porta Venezia (Milano)*



A guerra conclusa gli alleati espongono nelle vie delle città tedesche le foto delle atrocità nei campi.

## Le lettere scritte da Fossoli



11 maggio 1944

**M**ammmina amatissima, tu non potrai mai sapere e immaginare la gioia e la felicità che ho provato ieri nel vederti. Oh che felicità il Signore mi ha concesso! Quando mi hanno chiamata per dirmi che eri tu, non ci credevo, non potevo credere che tu respirassi l’aria che respiravo io! Sono corsa come una pazza e quando ti ho visto il cuore mi si spezzava dalla gioia. Credevo che nelle lettere che mi scrivevate non mi dicevate la verità e che tu eri ammalata.

*Invece ti ho vista e stai bene. Figurati che gridavo a tutti la mia contentezza. Insomma, nessuno può immaginare la mia felicità.*

*Mi dispiace tanto che non mi hanno chiamato ieri mattina, ma ci sono diversi Russo e probabilmente c’è stata qualche difficoltà. Mi è bastato di vederti per cinque minuti. So che tu stai bene ed altro non m’importa, anche se dovessi rimanere qui per un tempo indeterminato. Sono contenta che anche le mie sorelle stanno bene e che Sergio è molto bravo a scuola; digli, a nome mio, di continuare sempre così e di scrivermi, qualche volta. Avrei tanto desiderio di vedere anche le mie sorelle; se potete, non negatemi questo mio desiderio. Ti ringrazio infinitamente per il pacco che mi hai mandato e ti prego, cara mamma, di non spendere tanti soldi per me; mi rimorderebbe la coscienza se sapessi che voi siete senza per me. Maria, ti ringrazio del golf; te ne sei privata tu. In quanto al vestito, mi ricorda casa nostra e ciò mi fa tanto piacere. Insomma, vi ringrazio di tutto quello che fate per me e, soprattutto, mamma, per essere venuta a trovarmi: questa è la cosa più bella accadutami negli ultimi tre mesi. Sento che mia cognata viene sempre a trovarvi e questo mi fa tanto piacere. Quando viene, salutala tanto tanto e baciala, da parte mia. Salutami tutti quelli che domandano di me, bacia i miei cugini.*

**E** ora ti racconto come sono stata arrestata. Sono partita alle 8,30 di casa, ti ricordi? Sono andata a prendere delle cose e poi sono andata a portarle a destinazione. Intanto che davo la roba, mi sono sentita dietro otto persone con rivoltelle spianate; mi hanno perquisita. Poi mi hanno portata in macchina fino a Monza, e lì mi hanno interrogata. Siccome non volevo parlare con le buone, allora hanno cominciato con nerbate e schiaffi (non spaventarti). Mi hanno rotto una mascella (ora è di nuovo a posto). Il mio corpo era pieno di lividi per le bastonate; però non hanno avuto la soddisfazione di vedermi gridare, piangere e tanto meno parlare.

*Quello che più mi preoccupava era il fatto che volevano venire a casa a perquisire. Sono stata per cinque giorni a Monza, in isolamento in una cella, quasi senza mangiare e con un freddo da cani. Venivo disturbata tutti i giorni, perché volevano che io parlassi. Ma io ero più dura di lo-*

ro e non parlavo (nel pacco avevo dinamite). Poi mi hanno portata a San Vittore. Non spaventarti per quello che sto per dirti: ero destinata alla fucilazione, ma invece tutto è andato per il meglio e il più è passato. Ora sto benissimo e sono in buona compagnia. Scusatemi se forse vi rattristo con questo mio racconto, ma volevo dirvi quello che mi era successo. A San Vittore stavo bene, non mi mancava niente e qui sto ancora meglio. Di' pure che ho mantenuto la parola di non parlare; credo che saranno tutti contenti di me. Ora che la mamma mi ha visto credo che sarà soddisfatta, vero? Di' ad Aldina di scrivermi sempre e di darmi qualche notizia in merito a Renato. Ti prego di salutarmi tutti e, quando hai letto questa mia, ti raccomando tanti bacioni grossi grossi.

Jenide



**Fossoli, 7 giugno 1944**

**C**arissima Suor Radegonda, mi permetto di mandarle i miei più cari saluti. Mi meraviglio perché non ha risposto ad una cartolina che le scrissi la prima settimana che arrivai qui. Io sto bene, come pure la mia compagna e così spero di lei e delle sue sorelle. Spero che nelle sue preghiere si ricordi di me, anche se ne sono sicura e la ringrazio. Vorrei tanto sapere se la Ida e la Clara sono state scarcerate. Le sarò grata se vorrà rispondere a questa mia. Le rendo noto che ho potuto vedere mia madre e mia sorella. E di questo posso ringraziare il nostro Signore Iddio. Lei non può immaginare come sono contenta ora che ho visto i miei e che ricevo posta. Vuole essere così gentile da salutarmi tutte le compagne che sono rimaste? Gianna, Carlotta, Luisella. Abbiamo visto arrivare il mese scorso la Vittorina e, dopo due giorni, è partita con un convoglio di ebrei; chissà dove saranno ora! Salutatemmi e ricordatemi alla Madre Superiora e a tutte le sue sorelle. Ha poi trovato una mia sostituta nel lavare? Forse più brava di me, vero? Io mi ricordo sempre di lei e sempre la ricorderò. In attesa di una sua risposta permettete che le mandi un grosso bacio. Tanti auguri e pregate per me.

Jenide Russo

Salutatemi tutti



**21 giugno 1944**

**C**arissimo Renato, sono passati parecchi giorni, ma ancora non ho ricevuto tue nuove, come mai? Non credo che tu mi abbia dimenticato. E siccome non so

quando potrò vederti, ti prego di scrivermi una lettera, perché così partendo per ignota destinazione avrò un tuo ricordo. Renato, ieri sono partiti più di 1000 uomini per la Germania e noi siamo qui in attesa. È per noi un'agonia non saper niente. Ogni giorno ci sono adunate. Devi sapere che abbiamo i nervi tesi e che si sta male solo al pensiero di lasciare la nostra cara Italia. Perciò ti prego: se non mi hai ancora scritto, scrivimi subito! Ho saputo che domenica sei andato a Musocco con le mie sorelle a trovare Gabriele. Sulla pietra che nome c'è? Non credo che sia con il suo vero nome. Hai mandato Maria a Bologna. Sarà un compito nostro avvisare la sua famiglia. Quando verrò a casa andrò io se non ci sarà ancora andato nessuno. Certo sua madre non lo verrà mai a sapere perché ne morrebbe. Invece sua sorella mi ha detto di riferire qualsiasi cosa. Renato, quello che mi preoccupa è di saperti sempre in pericolo. Non potrai tanto uscire di casa. Cerca di stare in guardia. Io ti penso sempre e sempre ti ricordo, con la speranza di essere ricordata anch'io da te. Quanto mi piacerebbe tornare a casa e stare un po' a chiacchierare con te ed Aldina. Spesse volte mi viene la nostalgia di casa tua. Ricordo i giorni lieti passati con te e anche però le belle sgridate che mi facevi. Qui i tuoi compagni mi dicono che sono un buon elemento e questo per me significa molto. Tu mi dicevi che non bisogna mai dire niente alle donne; ma dovevi sapere a che donna parlavi. Tu certo non lo sapevi. Ad ogni modo quando verrò a casa ne ripareremo. Ti mando tanti, tanti grossi bacioni, in attesa di ricevere tue notizie. Salutami i tuoi fratelli, un bacio ad Adelina, uno a Luciano e uno grosso a te.

Tua Jenide



**Fossoli, 1 agosto '44**

**C**arissima mamma, mancano poche ore alla partenza. Io parto per la Germania come già ti ho riferito nelle lettere che riceverai. E ora siamo agli sgoccioli. Non preoccuparti: vedrai che non mi succederà niente di grave. Non pensarci; state allegri e speriamo che tutto finisca presto, per poter ritornare presto tra di voi. Io vi ricorderò sempre, ovunque andrò, con la tua benedizione, cara mamma. Ricordati sempre e prega sempre per me. Appena mi sarà possibile ti scriverò e ti farò sapere mie notizie. Ti raccomando di non piangere e di non disperarti. Senti, mamma, non sgridarmi e non farti una cattiva opinione di me. Guarda che ho fatto un errorino. Ero a casa e non avevo soldi e siccome ne avevo bisogno ho impegnato la mia borsina rosa e un lenzuolo. Le polizze sono nel secondo cassetto nel pacco di lettere di Franco. Non volevo dirtelo, ma siccome parto, mi spiacerebbe perdere questi oggetti. Se non dovessi ritornare ne potranno godere le mie sorelle. Vi abbraccio forte forte e vi bacio tanto tanto. Scusatemi tanto e baciati Renato e ditegli che gli vorrò sempre tanto bene.

Le nostre  
storie

# Una strage nazista in seguito a un tentativo di stupro

di Romolo Vitelli

**Perché riproporre oggi, a 64 anni di distanza, l'eccidio nazista che ha colpito 20 cittadini inermi di Francavilla al Mare, una ridente cittadina abruzzese in provincia di Chieti, sul mare Adriatico?**

**È il bisogno di non dimenticare che mi spinge a richiamare all'attenzione dei più un tragico evento in quanto penso con il premio Nobel per la pace, E. Wiesel, che: "Se qualcosa potrà salvare l'umanità, sarà il ricordo: il ricordo del male servirà da difesa contro il male; il ricordo della morte servirà da difesa contro la morte".**

**Mi avvarrò della testimonianza di uno dei sopravvissuti all'eccidio, ora scomparso, resami nel 1974 e pubblicata da *Abruzzo d'Oggi*, quindicinale per il quale scrivevo e che ripropongo, con aggiunte e piccole modifiche.**

L'eccidio di Santa Cecilia prende l'avvio da un tentativo di violenza (non riuscito da parte di un soldato tedesco) ai danni di una sedicenne, sfociato in tragedia, con la morte del molestatore. Carmela Gattone, la ragazza che subì la tentata violenza, ha raccontato in un'intervista molti anni dopo a Giuseppe Iacone, la triste vicenda. Ne riportiamo una sintesi.

La mattina del 30 dicembre 1943, mentre i tedeschi facevano sfollare i contadini dalla collina di Santa Cecilia verso la città di Chieti, la ragazza cercò, insieme agli altri familiari, di recuperare delle masserizie

per nasconderle al sicuro in una casetta semi-nascosta in fondo ad un vallone. Mentre faceva alcuni viaggi si accorse che un giovane tedesco a cavallo la stava osservando e la seguiva con intenzioni poco rassicuranti.

La ragazza allora si nascose, assieme alla madre e alla sorella nella stalla, ma il tedesco ubriaco fradicio, imprestando ed urlando entrò nel locale, afferrò per un braccio la povera sventurata trascinandola con sé.

La giovinetta dimenandosi e urlando, si aggrappò a una ringhiera, chiedendo aiuto. Il padre richiamato dalle urla della figlia giunse trafelato nella cascina e pregò

l'aggressore di lasciarla. Visti vani i tentativi per indurlo a desistere dall'insano gesto, andò in cucina e preso un coltello vibrò una coltellata alla gola del giovane. "Il sangue sgorgava a fiotti, ma il tedesco non mollava la presa" - anzi racconta la ragazza nell'intervista: [...] "le sue mani erano diventate in quell'attimo due morsa d'acciaio che si stringevano sempre di più e fu proprio in quell'attimo che mio padre gli sferrò altri colpi costringendolo a lasciarmi". Ma il tedesco non ancora colpito mortalmente cercò di scappare, urlando per richiamare in suo aiuto i commilitoni; allora il padre impaurito gli sferrò un'altra coltellata, quest'ultima fatale e il tedesco fatto un cen-

tinaio di metri si accasciò al suolo privo di vita.

Alla vista del giovane morto i familiari scapparono verso il bosco, temendo la reazione dei commilitoni del soldato. Reazione che purtroppo non si fece attendere. Il comando tedesco scatenò subito una feroce rappresaglia, "secondo la barbara consuetudine di guerra dell'esercito nazista".

Vediamo come si svolsero i fatti nel racconto di Antonio Lorito, uno dei sopravvissuti, invalido della Previdenza sociale, calzolaio a giornata, con il quale tornammo trent'anni dopo in contrada S. Cecilia, nei luoghi che videro 20 cittadini inermi di Francavilla, falciati dalla ferocia nazista.

## Raffiche di mitra, scoppi di bombe, un inferno

«Nel dicembre del 1943 ero stato preso dai tedeschi e costretto a lavorare per loro. Ero stato portato in contrada Santa Cecilia. Ricordo che mentre parlavo del più e del meno insieme agli altri amici e conoscenti, sopraggiunse una pattuglia di tedeschi paracadutisti che si arrestò piazzandosi dinnanzi a noi con i mitra spianati. Dalla pattuglia si staccò un graduato che con tono minaccioso urlò: "Alle Kaputt!" - "Sì proprio così: "Italiani traditori, tut-

ti kaputt, rauss", gridava spingendoci avanti.

"Ci chiusero in una stalla" - aggiunge - "e ci perquisirono dalla testa ai piedi. Verso mezzogiorno ci fu un gran trambusto: non si capì bene cosa fosse; l'unica cosa che avvertimmo fu il passo cadenzato di una pattuglia nazista che si avvicinava. Istintivamente alcuni di noi si misero a correre verso una di quelle case che c'erano lì vicino in cerca di un nascondiglio sicuro.

Quando i tedeschi arrivarono ad una trentina di me-



## cittadini inermi dopo che i genitori della ragazza avevano ucciso l'aggressore



Dall'alto in basso: Angelo D'Argento, Antonio Lorito, Mario Angelucci, Fernando Calvi, Mario Iacone, Vincenzo Selvaggi, Marcello Montanaro. Dei superstiti all'eccidio vive ora solo Mario Iacone, cavaliere della Repubblica, di 92 anni.

tri da noi si fermarono e subito degli ordini concitati risuonarono nell'aria.

Immediatamente seguiti da scoppi di bombe a mano, raffiche di mitra, colpi di pistola, invocazioni d'aiuto, lamenti, un inferno insomma».

Ma tu - chiedo- come ti sei salvato? "Un miracolo, un puro caso - seguita con voce visibilmente emozionata. Eravamo in tre: io, Montacci Ugo e Carlotti Aldo (quest'ultimo un ragazzo di appena 17 anni, che per il terrore divenne pazzo e di lì a qualche anno morì n. d. r.) e ci eravamo rifugiati in una stanza nascondendoci sotto un letto matrimoniale. Fu la nostra salvezza.

In tutto 20 francavillesi: operai, contadini, studenti,

tutta gente del popolo.

La pattuglia tedesca era ancora lì ferma con le armi in pugno. Pensavo tra me: "ora tocca a noi!"

Ci ordinarono di prendere le forche e le pale e ci spinsero dietro la casa dove c'era una fossa di letame. Ci fecero togliere il letame e nella fossa allineammo i corpi straziati dei nostri compagni coprendoli con un palmo di terra».

Ma vorrei riprendere, anche per inquadrare storicamente la vicenda dell'eccidio di Santa Cecilia con alcune questioni ed eventi di quel periodo buio di Francavilla, che hanno appassionato la ricerca storica e alimentato un interessante dibattito.

## Perché fu distrutta Francavilla: una ricerca storica sul martirio

**L**e problematiche sono: il perché della distruzione di quella che fu una ridente cittadina adagiata sulla costa adriatica; il ruolo delle bande partigiane nel quadro più generale della lotta di liberazione; ed infine la lunga lotta per il riconoscimento di Francavilla come città martire.

Ci faremo aiutare in questa ricerca dal caro amico Giuseppe Iacone, che su queste ed altre interessanti tematiche ha fatto studi e ricerche minuziose ed ap-

profondite, in Italia e all'estero, pubblicando vari testi, valga per tutti: *Kaputt*, che ha dato un contributo essenziale alla lotta per il giusto riconoscimento del martirio di Francavilla.

**C'è una questione che storici, politici e militari hanno dibattuto a lungo: il perché della distruzione di Francavilla; cosa ci puoi dire in proposito?**

*Pochi giorni dopo l'eccidio di Santa Cecilia, ebbe inizio l'integrale distru-*

*zione della cittadina di Francavilla per mezzo del brillamento di mine, a partire dai quartieri della spiaggia verso il fiume Foro a sud. Il 23 dicembre '43 i guastatori attaccarono l'abitato ancora dalla parte del fiume Alento, a nord. Nel 1944 i guastatori rasero letteralmente al suolo l'intero quartiere della marina, e distrussero tutti i restanti edifici del paese alto, sebbene la loro opera fosse resa difficile dalla stessa struttura urbanistica di una cittadina medievale, con schema viario "a spina di pesce". Nessun edificio fu risparmiato: crollarono così la Chiesa di S. Maria Maggiore, monumento nazionale, e vari antichi palazzi del sec. XIV, XVI e XVII.*

*Dall'alto il panorama della distruzione di Francavilla era desolante. Le distruzioni accertate nel dopoguerra risultarono del 98,80 per cento dell'abitato!*

**A proposito della lotta partigiana a Francavilla al Mare che cosa ci puoi dire?**

*Nonostante il divieto da parte degli occupanti tedeschi di possedere armi pena la perdita di vite umane anche a Francavilla si andò costituendo una banda partigiana, formata prevalentemente da soldati e marinai del luogo tornati in paese dopo l'armistizio; ad essi si aggiunsero militari che si trovavano di stanza a*

*Francavilla e altri sbandati, inoltre ex prigionieri inglesi, americani, jugoslavi fuggiti dai campi di concentramento della zona.*

*Questi partigiani, detti in un primo tempo "ribelli," poi "patrioti," svolgevano quel tipo di lotta che un territorio per lo più pianeggiante come il nostro poteva consentire: soprattutto quindi attività di sabotaggio per impedire i movimenti operativi tedeschi, di disturbo delle comunicazioni, nonché di aiuto ai prigionieri e ai paracadutisti alleati.*

**I partigiani erano in contatto con gli alleati? Quali furono le azioni più importanti?**

*Sì, erano in collegamento con gli alleati: con un capitano scozzese e un sottufficiale inglese, che erano stati paracadutati allo scopo di organizzare gli imbarchi notturni degli ex prigionieri alleati, che venivano raccolti da un sottomarino presso la foce del fiume Foro. Durante un'operazione del genere in una notte di novembre, avvenne uno scontro a fuoco tra un'imbarcazione germanica in servizio di perlustrazione e i partigiani: due ufficiali tedeschi rimasero uccisi.*

*Tra le imprese più notevoli fu la cattura del presidio della Wehrmacht in servizio alla stazione radar di S. Maria della Croce.*